

# NEI SECOLI FEDELE

di Antonio Mattei

‘Ntugno Guidolotti - o, per i più anziani, ‘Ntugno del pòr’Orèste - figura di idraulico-stagnino-fontaniere... , è stato uno di quei personaggi che, a livello locale, nella loro umile quotidianità hanno tuttavia contribuito a caratterizzare un’epoca. Figura austera e cortese al tempo stesso, col suo immancabile baschetto blu, gli occhiali da saldatore sulla fronte e la tuta azzurra coi segni del mestiere, aveva un che di composto e rassicurante: una *comunissima anima nobile* trovatasi a vivere tra le ambascie di questo secolo che sta morendo.

Era del ‘2, Antonio; terzo-genito ma primo maschio di Oreste e Assunta Massimi, che prima di lui avevano avuto Emilia nel ‘98 e Anna nel ‘900. Anna era morta ad appena un anno di vita nell’aprile del 1901 (rimpiazzata da un’omonima nel ‘13), ma tutti gli altri figli successivi - dieci in tutto, uno ogni due anni - sono tutti sopravvissuti sparpagliandosi con il tempo in diversi paesi dopo il matrimonio; solo lui, alla fine, è rimasto a Piansano.

Quando si arruolò nei carabinieri, soltanto la primogenita Emilia si era già sposata, e probabilmente lui partì proprio per alleggerire il peso in famiglia e trovarsi una strada. Non aveva ancora 19 anni e faceva il bracciante, ma era attento e volenteroso, e all’epoca prese subito la “patente auto 2° grado”. Dopo tre anni nei carabinieri a cavallo della legione di Trieste, fu posto in congedo dalla legione di Roma con la “dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore”.

Tornò a fare il bracciante nelle tenute di *Riminino* e dintorni, dove conobbe la moglie *Peppina Carrari* di Ischia che vi lavorava anche lei con tutta la famiglia. Si sposarono e andarono ad abitare a Ischia, dove lo stesso anno - era il 1926 - nacque il primogenito Guido. Trasferitisi a Piansano, ebbero ancora Annita

nel ‘29, Cesarina nel ‘33 e una seconda Annita nel ‘34, venuta a rimpiazzare la prima morta a soli quattro anni.

Lui era a lavorare sempre in giro, ora in una tenuta ora in un’altra, un po’ perché era un esperto trattorista, all’epoca piuttosto rari, e un po’ perché evidentemente gli spostamenti non gli davano alcun pensiero: “si buttava” con coraggio superando facilmente il chiuso del paese, il suo senso di confine (tendenze “cosmopolite” forse in parte ereditate dalla madre, a sua volta di origine mar-

chigiana, e dalla nonna paterna, Maria Pellegrini, che invece veniva da Velletri). Dopo qualche stagione da trattorista a Ladispoli, nel ‘35 si trasferì con la famiglia in quel di Sutri, dove fece il trattorista e meccanico d’officina nella “contea” D’Ubaldo, un’azienda agricola modello in perfetto “stile regime”. Lì nacque anche l’ultimo figlio Orlando (1937), ma nel ‘39-40, coi primi venti di guerra, la famiglia tornò in paese.

Il richiamo alle armi era imminente. Già nel settembre del ‘30 Antonio si era dovuto presentare a una chiamata di controllo ed era stato messo a disposizione della 115ª legione della milizia volontaria di

sicurezza nazionale, quella che poi sarà il 115° battaglione camicie nere. Aveva cessato di appartenervi nel ‘37 per essere reinscritto nella forza in congedo dei carabinieri reali, e dal settembre 1940 in poi fu tutto un susseguirsi di richiami, esoneri, presentazioni al corpo e licenze straordinarie, prima per motivi “agricoli” e poi di salute.

Dopo vari accertamenti e anche un ricovero all’ospedale militare di Roma, fu definitivamente mobilitato nel dicembre del ‘42 ed inviato alla stazione di Civitavecchia, con comandi interi-

nali anche a Piansano (quando fu assassinato il *comilitone* Luigi Santella, lui si trovava qui). Venne congedato nell’agosto del ‘44, dopo il passaggio del fronte e la morte del figlio primogenito Guido, un ragazzo di 18 anni obbligato dai tedeschi al lavoro forzato al campo d’aviazione

di Viterbo e rimasto vittima del bombardamento alleato del 14 aprile (con lui c’erano anche altri civili piansanesi e fecero tutti la stessa fine: Mariano Brizi - fratello del *Coggiame*, per capirci - morì sul colpo, mentre Venanzio Baffarelli - *de Campagnòlo* - si trasciò con le sue ferite fino a ottobre. Guido morì il giorno dopo all’ospedale Grande).

Il dopoguerra fu tragico per tutti. Antonio si trovò senza lavoro, con tre figli piccoli in casa e la moglie eternamente sofferente a causa di un nervo trigemino che non le dava tregua. Per di più la morte di Guido l’aveva messa a terra del tutto, e magari restava distesa sul letto per una settimana non riuscendo a sopportare rumori di sorta. Sicché Antonio faceva anche da madre raccomandando ai figli la compostezza a tavola, facendogli il bagno, insegnandogli a leggere e scrivere, e perfino a lavarsi i denti con il carbone finemente triturato.

Mai uno schiaffo; non ce n’era bisogno. C’erano, in quegli ammaestramenti, come i segni di un’antica signorilità, di quando su nonno era una delle persone più agiate del paese e sua sorella Emilia, ospite da bambina degli zii a Montefiascone, a

quelli tempi, per dire, già andava in giro con il cappellino in testa. Un grave dissesto finanziario aveva messo a terra la famiglia e bambini di nove-dieci anni s’erano trovati di colpo a guadagnarsi il pane a Maremma. Ma “povertà non guasta gentilezza”, dice il proverbio, e l’educazione prima di tutto fu una specie di parola d’ordine, in quella casa.

Barcamenandosi dunque a fatica, Antonio si decise alla fine a chiedere di essere richiamato in servizio, e a 46 anni, nel gennaio del ‘48, rivestì la divisa da carabiniere e venne assegnato alla stazione di Rieti. Vi rimase fino a tutto luglio del ‘49, quando tornò a casa definitivamente in congedo con l’idea di aprire una bottega di fabbro-idraulico, mestiere rubato con gli occhi proprio a Rieti durante l’ultimo servizio.

La storia successiva la conoscono tutti; una storia discreta e dignitosa, di lavoro e affetti familiari. Nel ‘53 si sposa Cesarina e nascono i primi nipoti: Elda, da tutti ribattezzata *Guiduccia* per via dello zio scomparso tragicamente, e Bernardo, cono-



**1 Bernardo Lucci (Bernardino)**, di Giacomo e Cesarina Guidolotti, nato a Piansano il 9.3.1957, carabiniere ausiliario arruolato l’8.11.1976 dalla Scuola allievi carabinieri di Torino e congedato il 7.11.1977 dall’8° battaglione carabinieri Lazio di Roma. Vive con la moglie e i due figli a Roma, dove si è trasferito nell’83.

**2 Guido Guidolotti**, di Orlando e Isolina Menicucci, nato a Piansano il 2.7.1962, trasferito con la famiglia prima a Torino e poi a Roma, dove oggi vive con la moglie e una figlia ed è vicebrigadiere alla centrale operativa carabinieri presso la presidenza della Repubblica.

**3 Antonio Lucci (Toni)**, di Giacomo e Cesarina Guidolotti, nato a Piansano il 4.12.1964, arruolato il 4.6.1982 dalla Scuola allievi carabinieri di Roma e oggi appuntato scelto alla stazione di Firenze. Vive a

Cavriglia (AR) con la moglie e un figlio.

**4 Alessandro Tozzi**, di Antonio e Annita Guidolotti, nato a Roma il 23.4.1965, arruolato nel giugno 1983 e trasferito da Campobasso a Firenze (anche lui appuntato scelto nella stessa stazione con il cugino Toni). Vive in un piccolo centro in provincia di Firenze con la moglie e una bambina.

**5 Gianluca Ferrì**, di Piero e *Guiduccia* Lucci (e quindi pronipote di Antonio), nato a Roma il 17.7.1978, arruolato nella Scuola allievi di Reggio Calabria nel novembre 1998, in servizio a Bologna e poi di nuovo in Calabria, congedato carabiniere ausiliario nel novembre 1999. Vive con la famiglia a Roma, dove aspira a fare l’accompagnatore turistico.

**Scrivono di noi. Questa è la pagina 110 del volume "Paesaggi e giardini della Toscana", ediz. De Luca, opera dell'architetto paesaggista Sofia Varoli Piazza, professoressa dell'università della Toscana di Viterbo. Fresco di stampa, il libro è stato magnificamente presentato nel luglio scorso nel palazzo Doria Pamphili di San Martino al Cimino alla presenza di un gran numero di operatori culturali, e ci fa piacere di avervi contribuito sia pure in piccolissima parte con la nostra "Loggetta", dalla quale è stata tratta la foto aerea riprodotta (inserto gennaio 2000). "Al principale e originario tema dell'architettura del paesaggio e dei giardini - scrive nella presentazione il presidente della Provincia - nel libro si intersecano temi e argomenti variabili ma, al tempo stesso, omogenei: da quelli naturalistici a quelli paesaggistici, da quelli architettonici a quelli storici, da quelli agricoli a quelli delle tradizioni...". Piansano, naturalmente, dato che non può vantare giardini degni di questo nome, vi ha questa sia pur piccola parte per via del paesaggio, verde e vasto, e il libro costituisce indirettamente un invito anche per noi ad apprezzarlo e custodirlo.**

Allungato su uno stretto crinale tra due fossi, è un paese agricolo di verdi colline, di pascoli e macchie boschive sulle pendici più ripide. Nella valle sottostante passava la via Clodia. È uno dei pochi borghi senza castello sulla sommità della rocca: un castello in realtà esisteva fino a tutto il XIV secolo, fu smantellato proprio dagli avi di quella famiglia Farnese che con la costituzione del ducato di Castro incluse anche Piansano nei suoi possedimenti, ma qui non costruì un castello o un palazzo come altrove. Così la rocca è rimasta con le sue povere case abbarricate le une alle altre, adattamento dell'uomo alla natura del luogo, lo stesso tufo del masso per i muri, i parapetti, i gradini, le volte, finché il centro antico è stato quasi in massa abbandonato, intorno agli anni Settanta, per un luogo più comodo.

Rimasto vuoto della pur semplice vita che vi pulsava, vuote le case e i ricoveri degli animali in promiscuità con quelli degli uomini per un uguale destino di fatica, come scrive Antonio Martelli sullo spopolamento della rocca di Piansano in *Cuore di tufo*, il borgo è diventato terreno per edere, parietarie, rovi, vitalbe, ortiche, piante di fico tra le fessure dei muri, ma anche erbe aromatiche dai profumi intensi.

Poi è avvenuto il recupero delle vecchie case abbandonate: ad ombreggiare l'estate la facciata semplice di una di queste ora c'è anche una pergola, truogoli e vasche si sono riempiti di fio-



101. Veduta aerea di Piansano e del suo paesaggio "immenso"

ri, dall'alto di questo sperone la vista spazia sul paesaggio solenne e par di toccare con mano il verde immenso dei boschi.

Piansano è terra di agricoltori: nelle sue memorie delle prime decadi dell'Ottocento l'Ortoli parla delle selve distrutte con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano. Il 17 gennaio si celebra la ricorrenza di S. Antonio abate, l'eremita vissuto tra terzo e quarto secolo in Egitto.

Nel giorno della festa viene acceso un grande fuoco, un'antica tradizione pagana che si è innestata, attraverso fatti miracolosi avvenuti per intercessione del Santo, su una celebrazione cristiana. Nelle campagne della Roma antica si svolgevano infatti cerimonie di purificazione con il fuoco per allontanare ogni effetto negativo dai campi seminati. Si inghiottivano anche gli animali che servivano ai lavori della terra e che da quel momento venivano lasciati a riposo.

La tradizionale festa di S. Antonio si celebra con la benedizione del fuoco e di tutti gli animali di cui il Santo è il patrono. A Piansano anche i bambini sfilano con un loro animaletto da benedire.

A primavera nella ricorrenza del Corpus Domini si svolge la tradizionale *Infiorata* sul percorso della processione: le feste ripercorrono i momenti salienti della relazione primaria dell'uomo con la terra, con i suoi cicli vitali, con i ritmi della semina e del raccolto ai quali era legata la sua esistenza.

## Le ricette della nonna

a cura di Maria Pia

**Marmellata di mele cotogne** - Preparare una marmellata o una confettura di frutta è molto semplice: basta avere un po' di pazienza. Gli ingredienti sono sempre principalmente frutta e zucchero. Nelle confetture la frutta deve essere un po' meno matura, perché a fine cottura si devono trovare dei pezzetti interi.

Perché la mela cotogna? Perché oggi sembra di vederne di meno in circolazione, mentre un tempo forse se ne faceva un maggiore uso. Il melo cotugno - *cydonia* (o *pyrus cydonia*) *oblonga* - è bellissimo a vedersi, sia in primavera, quando i suoi conici fiori rosa si aprono, sia in autunno, quando i grossi frutti gialli pendono dagli esili rami. La polpa, anche se molto matura, non è mai gradevole da mangiare cruda: rimane sempre un po' acida per l'alto contenuto di tannino; ma cotte e dolcificate, le mele cotogne si prestano alla preparazione di deliziose confetture.

Per la classica marmellata utilizziamo un chilo di mele e mezzo chilo di zucchero. Stuccare e togliere via il torsolo alle mele è veramente faticoso, ma mi hanno suggerito di farle bollire intere, dopo averle ben lavate, fin quando la polpa si sarà ammorbidita. A questo punto è facile togliere lo scarto, che per molte è solo il torsolo. Quindi si aggiunge lo zucchero e si rimette tutto al fuoco, lasciando bollire lentamente, girandola con un cucchiaino di legno per evitare che si attacchi, fino a completa cottura (a questo punto la marmellata può anche essere cotta in forno). Per vedere se la marmellata è pronta, versatene una piccola quantità su un piattino: se raffreddandosi si rapprende, vuol dire che è pronta. Allora versatela nei vasi di vetro perfettamente puliti, picchiettate il vetro per far uscire eventuali bolle d'aria, quindi chiudeteli ermeticamente e conservateli in un luogo fresco e buio. Con le mele cotogne si sposa molto bene l'uva, preferibilmente del tipo "americana", ma se ne aggiungiamo un po', ricordiamoci di diminuire in proporzione lo zucchero! Le marmellate sono ottime per una sana prima colazione, spalmate sul pane, ma anche marmellata più pasta frolla, uguale crostata per un dolce spuntino!

sciuto come *Bernardino*; nel '59 si sposa Orlando trasferendosi a lavorare a Torino, dove avrà Fiammetta e i gemelli Angela e Guido; infine toccherà ad Annita, trasferitasi a Roma con il matrimonio e madre di Daniela e Alessandro, ultimo dei nipoti dopo Toni (Antonio), nato nel frattempo da Cesarina. E, guarda caso, tutti i nipoti maschi seguiranno l'esempio del nonno arruolandosi nell'Arma, in una continuità ideale e affettiva che non può non colpire.

Del resto Antonio - e chiunque l'abbia conosciuto può confermarlo - con il suo senso del dovere e il rispetto delle istituzioni, temperati entrambi da una forte carica di umanità, non ha mai smesso di sentirsi idealmente "in servizio", e quando l'altro ex carabinieri Fernando Bronzetti, rientrato da Brescia con la famiglia agli inizi del 1978,

costituì a Piansano la sezione dei carabinieri in congedo, lui venne chiamato unanimemente a ricoprire la carica di presidente, nonostante l'età e gli incomodi ad essa connessi. Di più: sfruttando proprio i ferri del mestiere - tubi, saldatrice, bulloni, rondelle... - Antonio rivelò negli ultimi anni un insospettato senso artistico con la creazione di statuette in ferro riproducenti figure varie di soldati, tra i quali, naturalmente, hanno avuto un posto di rilievo i suoi carabinieri: famosissima "la pattuglia", che per anni ha fatto bella mostra di sé nell'ingresso della Compagnia Carabinieri di Toscana. (Mi sorprese quando, sapendo della mia comunissima esperienza militare di leva, mi si presentò con la statuette in ferro di un bersagliere in corsa, con fucile, tromba e piume al vento. Me la offrì

con quel suo fare parco e affettuoso, spiegandomi semplicemente alcune tecniche della lavorazione. Mi sentii imbarazzato, ma un po' anche mi commosse, il gesto di "considerazione" di quel vecchio alto e asciutto, serio e di gran cuore).

Oggi sento dire che aveva propensioni ideologiche di sinistra; che leggeva "L'Unità" sia in casa sia nelle fugaci apparizioni all'osteria, e che per questo fu sempre emarginato nei lavori pubblici da parte delle varie amministrazioni comunali democristiane. Solo il sindaco Ivrio Belano, dicono, che ebbe per lui una personale stima e considerazione, lo "riabilitò" affidandogli degli interventi alle condutture pubbliche, e i figli di Antonio ancora ricordano quella triste vigilia di Natale senza un soldo in casa,

quando Ivrio si presentò anticipando di tasca propria quelle 14-15.000 lire che il comune avrebbe dovuto pagargli da mesi. Sono cose che in casa non si dimenticano, ma io lo vengo a sapere solo oggi, e, come me, credo la maggior parte della gente. Come dire che dall'uomo non trasparivano rancori o sentimenti di avversione personale, vi si potevano solo apprezzare le qualità umane, il civilissimo esempio al di sopra di divisioni e piccinerie partigiane. Mai una sguaiataggine o una parolaccia, né in privato né in pubblico, con il quale, professionalmente, si mostrò sempre disponibile ad intervenire per le emergenze a qualsiasi ora del giorno, festivi compresi. E i figli vanno fieri di un'eredità che non si compra, oggi che ancora gli capita di ricevere attestati di stima nei suoi confronti e, più passa il tempo, più ne riscoprono l'influenza profonda su loro stessi.

Antonio morì d'infarto nell'85, due anni dopo la moglie che invece, poveretta, era rimasta inferma e sofferente per il resto dei suoi anni. Ci piace vederlo sopravvivere in qualche modo nei suoi nipoti e nelle sue semplici opere. Ci piace di più accarezzarne il ricordo e sentirne la presenza come una piccola parte di noi.

